

18M8L action #6 Amsterdam/Bruxelles DIARY OF THE VISIT

9 Maggio 2022

Questa tappa di Boarding Pass Plus di 18M18L ha come partner il centro culturale H401. Research, art and dialogue di Amsterdam e come referente il suo co-direttore Lars Ebert. La tappa coinvolge Carlotta Garlanda e Sebastiano Geronimo per MK, Fabritia D'Intino e Salvo Lombardo per Chiasma e Dalila D'Amico per Spellbound Contemporary Ballet. Il primo giorno siamo invitati da Lars a Bruxelles per assistere all'evento finale di *Amplify: Make the Future of Europe Yours*, un progetto europeo che coinvolge 12 Paesi con lo scopo di porre in evidenza le voci sottorappresentate nei settori culturali (artisti, studenti, operatori, attivisti e comunità) e presentare istanze e desiderata alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

La Conferenza sul futuro dell'Europa è la prima iniziativa coordinata dalle istituzioni europee per offrire un forum aperto, inclusivo e democratico su una serie di dibattiti guidati da cittadini e cittadine su questioni cruciali che modellano o potrebbero modellare il futuro dell'Europa: il sistema economico e sociale, le culture, l'istruzione, la salvaguardia dell'ambiente e del clima, un'occasione per ripensare il vecchio Continente collettivamente.

Il tram che ci porta alla stazione si ferma per un guasto, iniziamo a correre verso la stazione e riusciamo a prendere al volo il nostro treno. Quando si placano i respiri e i battiti cardiaci ci guardiamo ridendo e chiedendoci: cosa intendiamo per sostenibilità in relazione al nostro progetto? Ambientale? Economica? Fisica? In quel momento nessuna delle tre accezioni ci sembra rispondere al nostro stato psico-fisico. Siamo tutti e tutte arrivate lì gonfiando una bolla nella bolla nei nostri flussi lavorativi, abbiamo pagato non poco per viaggi e hotel producendo non poco impatto ambientale per una tappa di soli due giorni e mezzo. Sospendiamo le risposte.

Arriviamo a Bruxelles, passeggiamo, ci godiamo la giornata primaverile e raggiungiamo Lars. Assistiamo al panel *Culture as a political language* degli studenti d'arte Carles Hidalgo, Zahra Rafaella Jorisse, Laura D. Kelemen, Ben Maier, Christina Maridaki, Noelia Martin-Montalvo, Amy Opstal, Lina Selg che intrecciano pratiche artistiche a istanze attiviste accendendo degli spot su dinamiche complesse che riguardano il rapporto tra corpi, soggettività politiche e società.

Nel pomeriggio Lars ci prepara una cena nel suo incantevole Loft organizzando un "meeting" informale con Romy Roelofsen, co-direttrice artistica di Het Geluid Maastricht, regista e performer; Abel Enklaar, media artist e docente universitario; Rabia Benlahbib ricercatrice e direttrice di Creative Court, un'iniziativa con sede all'Aia che sviluppa progetti di ricerca artistica e basati sulla relazione con la giustizia sociale; Micol Virginia Manunt, studentessa.

Ci presentiamo e capiamo che quello che accomuna le persone attorno al tavolo di Lars è un "also", un'impossibilità di definirsi in un'unica figura, identità, professione, passione. Ci muoviamo tutti e tutte a cavallo tra più desideri, progetti, contesti lavorativi tanto da considerare quel "also" il luogo in cui risiede la natura ibrida ed eclettica delle nostre vite.

Riprendiamo il treno e rientriamo ad Amsterdam provando a darci qualche risposta alle domande del mattino: se guardiamo alla sostenibilità come un obiettivo da raggiungere, un ennesimo prodotto da generare, un protocollo da stilare, in definitiva una risposta da fornire, restiamo imbrigliati nella dinamica della performatività continua e a tutti i costi che permea gran parte degli aspetti delle nostre vite, personali e professionali. Quella che ti chiede di produrre senza pensare alla destinazione d'uso della produzione, alla sua funzione, alle relazioni che innesca, ai costi umani, oltre a quelli economici, alle formule. Forse la sostenibilità non è circoscrivibile in una formula data, in un modello da replicare finché la si pensa nei termini di qualcosa da raggiungere, che inevitabilmente lascia indietro altro. Servirebbe intrecciare diverse prospettive senza arginarsi in un solo campo: ambientale, psico-fisico, economico. Si può tenere tutto insieme? Si può pensare la

sostenibilità in termini di processi e relazioni piuttosto che di risultati? Se corro per prendere un treno e non riesco a raggiungerlo, cosa mi perdo? Cosa guadagno? Chi può correre con me? Forse questa bolla nella bolla è uno spiraglio di ossigeno? Un modo per fermare le centrifughe in cui siamo immersi/e e guardarci?

10 Maggio 2022

Pranziamo insieme cercando di mettere ordine alle nostre idee prima delle visite programmate per il pomeriggio. Diamo forma alla nostra presentazione seguendo le task di una pratica proposta da Salvo e Fabritia, ovvero presentarci attraverso un oggetto che possa dire qualcosa di noi in riferimento al focus del nostro progetto "la mobilità", senza necessariamente schiacciarsi sulla nostra professione o sull'istituzione che rappresentiamo. Il desiderio è quello di generare riflessioni e domande, senza sentire l'obbligo di fornire risposte. Lasciare le porte aperte e far galleggiare dei pensieri.

Dopo pranzo visitiamo l'H401. Research, art and dialogue e conosciamo la sua storia. H401 è una fondazione privata situata nell'edificio Herengracht che era appartenuto all'artista Gisèle d'Ailly. È un luogo di ricerca interdisciplinare che indaga la condizione umana in tutte le sue contraddizioni, in particolare il rapporto tra soggettività collettive, individuali, sociali, tecnologie e memorie storiche stratificate. La ricerca accademica e artistica in H401 va di pari passo con la ricerca performativa e partecipativa, con residenze, mostre, eventi, think tank e pubblicazioni. Lo stesso edificio è una sorta di "lasagna" ci dicono, una casa a più piani, ciascuno dei quali testimone di un passato storico importante che si relaziona continuamente al presente.

L'edificio Herengracht 401 di Gisèle d'Ailly durante la seconda guerra mondiale, era infatti stato un luogo di accoglienza e rifugio per un gruppo di giovani ebrei. Oggi è un archivio storico e uno spazio che raccoglie le opere dell'artista e si collega in modo critico al passato, mantenendo la vocazione all'ospitalità, non solo di ricercatori, studiosi e artisti, ma anche di persone vittime di abusi sessuali.

Subito dopo ci spostiamo all'Università di Amsterdam, Dipartimento di Amsterdam School for Heritage, Memory and Material Culture dove ci viene presentato il progetto SPEME che prevede la collaborazione di sei partner tra università internazionali e spazi espositivi e indaga una vasta gamma di contesti della memoria, come musei, ex campi di detenzione e siti di commemorazione, per esplorare come diversi eventi passati traumatici possano essere conservati e trasmessi attraverso lo spazio, promuoverne la conoscenza e avere ricadute sul presente.

Conclusa la presentazione inizia il nostro sharing strutturato sulla base delle sollecitazioni di Salvo e Fabritia. Inizia Sebastiano con un warm up basato sui neuroni a specchio, che facciamo da seduti. Inizialmente chi partecipa sembra impacciato, ma il concentrarci sul copiare i movimenti di Sebastiano ci riporta al presente, al nostro corpo, ad un qui e ora che condividiamo con altre persone conosciute fino ad allora solo tramite la parola. Il gesto ci richiama all'attenzione e distende il clima prima delle nostre presentazioni:

L'oggetto di Carlotta è un piccolo diario che contiene tracce di ogni suo giorno e rappresenta la tensione tra stabilità e movimento continuo. Cosa ci tiene fermi nella mobilità? Cosa congiunge il nostro passato, presente e futuro quando siamo in movimento?

L'oggetto di Dalila è un libro "Felicemente Seduta", la biografia di una donna con disabilità fisica e l'impatto dell'abilismo sulla percezione di se. Quando pensiamo alla mobilità artistica, sia in termini di spazi attraversati che in termini di internazionalizzazione, quali corpi abbiamo in mente? Che tipo di mobilità?

L'oggetto di Sebastiano è una trottola. Un oggetto che rimanda al movimento rotatorio in scena di uno specifico spettacolo, ma anche a quello interiore e fisico che implica l'essere un danzatore. Spostamento perpetuo.

L'oggetto di Salvo è la sua Carta di identità coperta da scontrini e stickers collezionati durante i viaggi. L'azione di "celare" la propria identità attraverso una stratificazione di segni rimanda al bisogno di rivendicare un'opacità rispetto alla trasparenza giuridica richiesta nell'atto del viaggiare. Costruire un'opacità per decostruire identità e privilegi.

L'oggetto di Fabritia è la sua carta di identità, un oggetto che le ha consentito di formarsi come danzatrice prima ad Amsterdam e in seguito in Messico, ma anche di scoprire che nella mobilità (internazionale) non c'è reciprocità. Un medesimo oggetto non ha lo stesso valore per tutti. Considerando il concetto di mobilità, cosa è il privilegio e su cosa si costruisce?

Il flusso di oggetti sollecita delle riflessioni:

Quando sono stabile in qualche posto la mia testa è in movimento. Ma essere in movimento mi consente di fermare la testa.

Siamo mai davvero fermi?

Se hai esperienze drammatiche, le rivivi continuamente e non riesci a muoverti.

La mia identità non può essere legata né al mio luogo di nascita, né a quello in cui vivo.

Dopo di noi, si susseguono due interventi:

Camilo Forero (Bogota), *The essentialism of the victim: dehumanizing people*

Lorena Villate (Bogota), *Narratives of female exile as an act of political resistance: the Colombian case.*

Anche i due interventi ci fanno interrogare sui frame gerarchizzanti che applichiamo alle soggettività. Se spostiamo l'accento dalla mobilità artistica a quella politico-sociale, non solo ci salta all'occhio quanto sia un privilegio poter riflettere "su modelli sostenibili e non competitivi", ma anche che, quando ci riferiamo alla mobilità di comunità, sembra instillarsi un divario di "scala" tra chi scappa da una guerra o situazioni politiche e chi scappa perché non ha modo per sopravvivere. Chi ha un colore della pelle scura e chi chiara. C'è un modo di sfuggire alla logica polarizzante e gerarchizzante che si frappone tra persone, concetti, oggetti, spazi e culture e che misura e costruisce soggetti appiattendoli soggettività e identità?

Possiamo ampliare le maglie del concetto di mobilità facendovi precipitare anche conflitti, contraddizioni, rischi, e privilegi? Possiamo concederci la possibilità di non risolvere le contraddizioni o nascondere i conflitti? Si può pensare la sostenibilità in termini di conflitto? È possibile declinare il concetto di sostenibilità in maniera prismatica, tenendo conto di una pluralità di esigenze psico-fisiche, sensoriali, culturali, geo-politiche, ambientali e intrecciando il livello individuale a quello collettivo e politico? Quando la sostenibilità smette di essere un punteggio da colmare, un tema da trattare, una keywords da utilizzare e diventa strategia politica, relazionale estetica? È possibile considerare che per ogni percorso praticato ne stiamo escludendo un altro? Come tenere insieme tutti quanti gli "also"?